

Stéphane Madelrieux (éd.), *Bergson et James. Cent ans après*, Presses Universitaires de France, 2011, pp. 164, €18.50, ISBN 9782130582052

Giulia Gamba, Università degli Studi di Padova

Il volume raccoglie gli interventi tenuti il 29 maggio 2008 all'Università Paris 7, nel corso di una giornata di studi organizzata per celebrare il centesimo anniversario (caduto in verità nel 2007) della pubblicazione dell'*Evoluzione creatrice* di Henri Bergson e del *Pragmatismo* di William James.

Come spiega il curatore, in una fase di rinnovato interesse per i due autori era opportuno tornare sul loro rapporto, che ha originato spesso confusioni o facili sovrapposizioni. Obiettivo comune a diversi contributi è quello di approfondire non solo le affinità che li uniscono, ma anche la distanza che li separa.

I saggi sono accompagnati e preceduti dalla traduzione francese dell'articolo "Bradley or Bergson", pubblicato da James nel 1910, e da uno scritto del 1933 di Ralph Barton Perry (allievo di James ed esponente del *New Realism* americano) su "William James and Henri Bergson". La funzione di questi due documenti, al di là delle argomentazioni specifiche, è di attestare quell'intreccio tra rapporto personale e contesto intellettuale, che rende l'accostamento tra i due autori indispensabile, ma anche rischioso. Infatti, chi voglia studiare le loro relazioni deve tener conto, da un lato, della loro corrispondenza, iniziata alla metà dell'ultimo decennio del Novecento e culminata in una serie di incontri negli anni successivi; dall'altro della circolazione tra filosofia continentale e americana di una serie di temi comuni, spesso a cavallo tra filosofia e psicologia, in cui il convenzionalismo scientifico di Poincaré e Duhem si trova affiancato al neo-idealismo di Bradley, Green e Royce.

Il saggio di Girel vuole innanzitutto arginare alcuni giudizi semplicistici sul rapporto Bergson/James, veicolati dalla costruzione di analogie spesso superficiali, che hanno dato luogo a due tipi di distorsione: quella che pretende di individuare un plagio concettuale, operato da parte dell'uno o dell'altro, e quella che afferma una perfetta commutabilità tra i due discorsi e una differenza solo apparente. Uno degli obiettivi polemici maggiori è qui la lettura che vede nel pensiero di James una psicologia "prestata" a Bergson, e in generale alla filosofia francese, e nel bergsonismo il contraccambio filosofico offerto a

James. Contro tale lettura, Girel insiste sullo statuto filosofico del pensiero jamesiano, concentrandosi sul tema del flusso di coscienza, in merito al quale la peculiarità di James non consiste nell'invenzione del concetto, ma nel suo utilizzo come strumento filosofico all'interno di una critica dei miti generati dal linguaggio e dall'indebita estensione ontologica delle esigenze della pratica. Così, insiste Girel, il flusso di coscienza non deve attendere dalla durata di Bergson la sua declinazione metafisica, ma è già in James un'esperienza che va oltre la dimensione psicologica.

I due saggi che seguono, di Brenner e During, propongono invece un confronto tra i due autori sulla base di un comune criterio e orizzonte di riferimento, costituito dall'epistemologia. Brenner si concentra sul tema della scienza, prendendo le mosse dalla ricostruzione del dibattito che coinvolge, in misura diversa, il convenzionalismo francese (Poincaré, Duhem, Milhaud), il pragmatismo jamesiano e il pensiero di Bergson e dei suoi allievi, in direzione di una concezione anticomptiana della scienza.

Un'analisi delle diverse posizioni conduce l'autore alla constatazione delle loro differenze e della presa di distanza che l'epistemologia francese del tempo rivendica nei confronti di James, in nome della reintroduzione di una forma di realismo come statuto della scienza. In merito a questa presa di distanza, però, Brenner sostiene che a pesare sia più una differenza culturale e di stile che non motivazioni filosofiche profonde, in quanto nemmeno il pragmatismo si può ridurre ad una forma di utilitarismo e presenta invece anch'esso un'esigenza di realismo da parte della scienza. Anziché concentrarsi su questa opposizione, bisognerebbe invece, per valorizzare il contributo epistemologico di James, porre l'accento sulla sua tematizzazione della dimensione dell'azione e sul suo rifiuto della concezione statica della realtà e della verità, punti di forza comuni anche a Bergson.

During da parte sua, pone invece al centro del suo contributo il tema della conoscenza concettuale, per mettere in luce come essa subisca, nei due autori, al tempo stesso una critica e una riabilitazione.

Se il diverso modo di intendere il rapporto dei concetti alla realtà – di prolungamento secondo James, di alterazione e mutilazione secondo Bergson – sembra, in prima istanza, fare del pragmatismo un "pensiero del concetto" che sarebbe più

adatto della filosofia bergsoniana a riflettere sulla pratica scientifica, si vede poi come During, spostando il confronto su un terreno più ristretto, quello dei concetti scientifici, sostenga che è in realtà il bergsonismo a fornire una teoria più solida riguardo alla presa del concetto sul reale.

L'autore mette quindi in luce i due differenti modi in cui viene rivalutato il concetto: mentre per James "tutti i concetti sono buoni", in quanto estendono e completano la nostra esperienza, Bergson mette invece in campo – in una rivalutazione intensiva e non estensiva del concetto – la possibilità di distinguere, tra i concetti elaborati dalle scienze, quelli che forniscono una presa efficace sul reale (anche se solo su una sua parte, cioè sulla materia) e quelli che, al contrario, si limitano ad operare sulla durata reale dei tagli riconducibili ad esigenze pratiche. È proprio nello scarto tra valorizzazione estensiva ed intensiva del concetto che During individua la maggior tenuta epistemologica del pensiero di Bergson, relativamente alla questione esaminata. Il contributo di Madelrieux condivide con quello che lo precede un notevole approfondimento di entrambi i pensatori, perlomeno in rapporto al tema specifico dell'analisi, cioè la questione dell'immortalità dell'anima.

Nella prima parte del saggio viene identificato il fondamento dell'affinità profonda tra Bergson e James nella risposta comune alla crisi della metafisica, cioè nell'alleanza tra empirismo e metafisica nella forma di un allargamento dell'esperienza a campo di posizione e soluzione dei problemi metafisici. L'autore segue poi il procedere parallelo delle argomentazioni di Bergson e James sulla sopravvivenza dell'anima al corpo (psicologia dell'inconscio, scarto tra mentale e cerebrale), arrivando a individuare il loro punto di divergenza nella determinazione del tipo di esperienza psicologica che costituisce la prova empirica dell'eccedenza del mentale, che per James è costituita dalle esperienze limite, come la telepatia, mentre per Bergson dalla memoria. A partire da questa divergenza, l'autore propone una convincente differenziazione del loro pensiero, sulla base del rapporto tra metafisica e psicologia: in Bergson avremmo il dualismo tra psicologia scientifica (pragmatica dell'azione presente) e metafisica (totalità ontologica del passato), in James, la coincidenza tra quest'ultima e psicologia delle esperienze straordinarie. In questo senso, pragmatismo e spiritualismo verrebbero a coincidere.

Tuttavia, in questa ricostruzione, ci sembra che il giudizio per cui Bergson rimarrebbe ancorato all'ideale della conoscenza contemplativa vada riconsiderato soffermandosi, oltre che su *Materia e memoria*, anche su *L'evoluzione creatrice*. Si vedrebbe allora come l'eccedenza metafisica rispetto al pragmatismo psicologico e biologico non sia affatto, nell'impostazione bergsoniana, di carattere contemplativo.

Il contributo di Marrati si colloca invece su un versante marcatamente etico-politico, muovendo da quella che viene considerata l'attualità delle filosofie di Bergson e James, cioè un pensiero del divenire che rifiuta l'alternativa tra sapere assoluto e impotenza, approccio fecondo in un tempo, come il nostro, in cui cambiamento non fa più rima con progresso.

Sia il pragmatismo sia il bergsonismo sono filosofie del nuovo (l'universo pluralistico di James è un universo in divenire, la durata di Bergson è una realtà in cui tutto non è già da sempre dato), senza tuttavia implicare una teleologia, ma presentando invece, entrambe, una critica del progresso. In James tale critica è individuata nel rapporto tra un'ontologia "morbida", basata sulla non prevedibilità del divenire, e un'opzione etica di tipo migliorativo, che sfugge all'ottimismo come al pessimismo; in Bergson, invece, la tesi antiteleologica ha il proprio versante logico e ontologico nella critica della categoria di possibile, quello etico-politico nell'idea per cui un avvenire della società che sia caratterizzato da una morale e da una religione aperte è possibile solo come rottura e non come sviluppo di "magnifiche sorti e progressive".

Worms, nel saggio che conclude il volume, si mantiene sui temi di carattere etico-politico, proponendo più una pista di ricerca che un saggio interpretativo. Il tema è l'analisi che Bergson e James hanno fornito dell'esperienza religiosa, che si presta ad una serie di scambi e di confronti, dalle implicazioni pratiche e metafisiche. Tra questi, l'autore isola la diversità dell'esperienza religiosa stessa, che è al cuore de *La varietà dell'esperienza religiosa* come de *Le due fonti della morale e della religione*. Worms, attraverso un rapido ma preciso percorso di ricostruzione dei tratti salienti delle due teorie, invita a leggere, nella comune insistenza sulla diversità, il sintomo della complessità e delle tensioni che attraversano la questione dello spirito a cavallo tra '800 e '900. Essa costituisce anche il mezzo con cui rispondere all'obiezione, che sia Bergson sia James hanno ricevuto, di risolvere la questione religiosa partendo da

dati psicologici discutibili (la testimonianza dei mistici) per giungere ad una filosofia dell'azione dalle basi molto fragili.

Però resta da chiedersi se la dualità delle fonti di cui parla Bergson possa davvero essere considerata sullo stesso piano della "varietà" delle forme religiose analizzate da James e, soprattutto, se essa sia il sintomo epocale di una complessità intorno alla questione della religione, o non piuttosto il cuore della proposta filosofica (e dichiaratamente metafisica) di Bergson all'altezza del suo ultimo testo.

Il volume ha nel complesso il merito di correggere alcuni difetti di prospettiva (principalmente nel senso di un generico avvicinamento) nell'interpretazione dei rapporti tra Bergson e James, in direzione non solo di una visione storicamente precisa, ma anche della messa in luce della singolarità dei due autori, così come delle loro criticità. Da questo punto di vista, i saggi in cui riteniamo di individuare un maggior approfondimento critico sono quelli di Daring e Madelrieux.

Se la nostra breve ricostruzione rende giustizia ai lavori di Girel e Brenner, risulta evidente anche il loro limite comune: la volontà di criticare alcune letture improprie del pensiero di James (il suo statuto non filosofico, il suo utilitarismo), ha come conseguenza una messa in secondo piano di Bergson e una collocazione incerta del suo pensiero, a discapito della precisione delle questioni e dei concetti introdotti, come quello di durata reale in Girel.

I due saggi conclusivi infine presentano autonomia di stile e di intenti più marcati rispetto al resto della raccolta. Da un lato quello di Marrati, nel discostarsi dalla chiarificazione interpretativa segnalata come obiettivo esplicito del volume, rimane tuttavia fedele al proprio scopo, quello di mostrare il significato "hors époque" (p.123) di un pensiero calato in una dimensione creatrice e non finalistica, che accomuna, al di là delle diversità, James e Bergson. Dall'altro quello di Worms, pur analizzando le differenze tra i due autori nel modo di affrontare e risolvere il problema dell'esperienza religiosa, privilegia in realtà un approccio sincretico, che intende individuare il riflesso delle tensioni filosofiche di un'epoca.

Al di là dell'eterogeneità dei diversi contributi, per intento, metodo e temi trattati, che impedisce in ultima istanza di ricondurli ad un orizzonte o ad un obiettivo comuni, resta l'indubbio interesse di un volume che sviluppa alcuni nodi

centrali per gli studi bergsoniani e jamesiani, nonché per l'inquadramento storico-filosofico del primo Novecento.